Critica marxista

rivista bimestrale

anno IV n. 3
maggio-giugno 1966

direttore Emilio Sereni

vice-direttore responsabile
Ernesto Ragionieri

redattore-capo
Giuseppe Prestipino

Editori Riuniti

deboli di quelli indiani, per esempio, e dove le tradizioni di lotta antimperialista attiva sono così vaste.

Ecco perché ci pare che « la soluzione » attuale della crisi indonesiana sia precaria e le difficoltà che si presentano agli attuali reggitori siano più grandi ancora se viste nel contesto dell'opposizione dei popoli del Sud-Est Asiatico alla ripresa offensiva dell'imperialismo. Già per il passato, soprattutto dopo il '48, le forze reazionarie indonesiane erano sembrate prevalere, ed esse contavano allora su una grande personalità come il Vice-Presidente Hatta, sulle posizioni di potere economico diretto dagli olandesi, con problemi interni meno gravi, e così via.

Anche questa volta avremo la ripresa delle forze democratiche nazionali: su questa ripresa non abbiamo nessuno dubbio; non sappiamo però fino a che punto le stragi e la demoralizzazione seguita alla catastrofe degli ultimi mesi abbia colpito in profondità il quadro politico che può organizzare questa ripresa. Non è escluso che occorrano anni prima che un quadro politico in gran parte rinnovato, non solo per i vuoti dei massacri, ma per l'inevitabile processo autocritico, possa emergere e riprendere le file di un movimento operaio, contadino e di larghi strati piccolo-borghesi, il quale ha dimostrato tante volte la sua maturità e combattività e non può, per ragioni soggettive oltre che obiettive, essere integrato nella operazione neo-colonialista che si delinea attualmente.

Giuliano Pajetta

Strutture e « blocco storico »

Città e campagne nell'Italia preromana *

« E grazie alle precedenti battaglie, invero — secondo che vi avevamo promesso — vi siete impadroniti del paese, e delle ricchezze che da esso si traggono; e in nessuna delle cose che vi abbiamo dette, noi vi abbiamo mentito. Ma nella lotta che ora ci si propone, si tratta delle città, e delle loro ricchezze. Se da *questa* lotta, pertanto, uscirete vincitori, con ciò stesso diverrete signori dell'Italia tutta: sicchè, con questa battaglia, liberati dalle precedenti fatiche, vi farete padroni di ogni benessere dei Romani, e duci e signori di tutti ».

Per la prima volta, forse, in queste parole famose della perorazione che Polibio, nel libro III delle sue *Storie* (CXI, 8-9), attribuisce ad Annibale, alla vigilia della battaglia di Cannae, la dottrina relativa alla supremazia, alla funzione decisiva di comando e di guida delle città (*tòn póleon*) nei confronti della campagna (*tès chóras*) viene affermata con tanta sicurezza e precisione, sul piano economico non meno che su quello politico e militare. Dopo di allora, questa dottrina — della quale già prima non erano mancate, in Grecia e a Roma stessa, formulazioni più o meno esplicite — è stata, sino ai giorni nostri, universalmente accolta, con riferimento al mondo greco-romano, da storiografi e da sociologhi delle scuole più diverse, sino al punto di assurgere (o di decadere) al valore di un luogo comune: tanto più significativo, in quanto questa supremazia della città sulla campagna è stata assunta, addirittura, al rango di carattere distintivo del mondo antico e, rispettivamente, di quello moderno e contemporaneo, nei confronti di quello medievale, feudale: contrassegnato, invece, da una tal quale supremazia economica, politica, militare della campagna nei confronti della città.

Non pare che, all'ingrosso, questa sommaria caratterizzazione del rapporto città-campagne nelle diverse grandi epoche storiche possa e debba essere contestata. Si può aggiungere, anzi, che proprio questa sommaria caratterizzazione ha fornito, in certo quel modo, la pre-

* Comunicazione al Convegno « La città etrusca e italica preromana », tenutosi a Bologna-Ferrara dal 31 maggio al 5 giugno 1966.

messa necessaria per un ulteriore approfondimento del tema storiografico e sociologico relativo al rapporto città-campagne, alla sua natura, ai suoi sviluppi: specie da parte di chi, giustamente, non si è limitato a considerare tale rapporto in una sua statica ed inarticolata globalità, ma si è sforzato di approfondirne, invece, i momenti genetici e le articolazioni strutturali. Della portata di tali articolazioni, d'altronde, la coscienza è già ben chiara in Aristotele, quando — fin dalle prime pagine della sua *Politica* — egli avvia l'esposizione della sua teoria della città rilevando, appunto, che « come, in tutti gli altri procedimenti, sarà necessario scomporre il composto fino ai più semplici elementi (queste sono, infatti, le minime parti del tutto), così, osservando da quali elementi è composta la città, vedremo anche riguardo ad essi in che differiscano tra loro; e come, se è possibile, intorno a ciascuno di questi trarre qualche conclusione rigorosamente scientifica » (*Polit.* l. I, 1, 1, 3). Per quanto riguarda la portata del momento genetico nella teoria della città, del pari, Aristotele stesso non manca di sottolineare, subito dopo, che « come in ogni altra materia, anche in questa si avrà una perfetta visione della realtà, se l'osservazione seguirà fin da principio la gènesi delle cose » (*Polit.* l. I, 1, 2, 3).

Vero è, tuttavia, che lo Stagirita, nel prosieguo della sua indagine — se mantiene la sua promessa, per quanto riguarda l'analisi dell'articolazione, della struttura *sincronica* della città — traduce invece il suo impegno, per quanto riguarda l'indagine genetica, sulle strutture *diacroniche* della città stessa, in una pura e semplice riaffermazione, metafisica ed antistorica, del carattere « naturale » della città (*Polit.* I, 2, 8): sino al punto di identificare, nella definizione famosa dell'uomo come *zóon politikón* (*Polit.* l. I, 1, 2, 9), la *universale* socialità dell'uomo con quella *particolare forma storica* della sua socialità che è quella, diciamo così, urbanistica.

Per questo verso, certo, bisognerà attendere una ben più avanzata maturazione storicistica del pensiero storiografico e sociologico, perchè i temi della genesi della città, e del rapporto città-campagne stesso, nelle sue concrete e differenziate forme storiche, possano essere non diciamo avviati a soluzione, ma anche solo affrontati e impostati. Ma ancor più: anche quando, col Vico, e poi col Cattaneo — per non citar che due nomi, fra i più grandi, dei Nostri — dei passi in avanti decisivi saran compiuti, nel senso della comprensione del processo *genetico* del rapporto città-campagne, e della sua storicità, sembra quasi che, per converso, questo progresso debba esser ripagato con una attenuazione (od almeno, con un mancato aggiornamento) di quell'impegno che lo Stagirita, a suo tempo, aveva messo nell'approfondimento dell'analisi sociologica di quel rapporto, delle sue articolazioni, delle sue strutture.

Bisognerà attendere le prime elaborazioni marxiste (e poi, se si vuole, quelle più recenti dello strutturalismo contemporaneo) perchè alle concezioni globali o, per converso, storicamente indifferenziate del rapporto città-campagne, subentrino indirizzi di ricerca che, di questo rapporto, tendano ad individuare — sul piano sincronico, sociologico, non meno che su quello diacronico e storico — i decisivi elementi strutturali. E non a caso, certo, fin dalla prima formulazione della nuova dottrina del materialismo storico, un tema quale è questo, appunto, del rapporto città-campagna, della sua genesi, della sua struttura, della sua storicità, a Marx e ad Engels si propone e si impone, nella *Deutsche Ideologie* (che è del 1845-46), come un tema centrale.

Come un problema di struttura, abbiam detto: che significa ora, anzitutto, un problema di livelli di sviluppo e di strutture delle forze produttive e dei rapporti di produzione sociali. E intimamente e minutamente articolate e strutturate, invero, nell'analisi marxista, fin da questo suo primo avvío, ci si presentano non solo la città e, rispettivamente, la campagna, ma il loro stesso rapporto: nel quale si riconosce, sin d'ora, nonchè la forma di una prima e decisiva divisione sociale del lavoro, una *struttura* nuova, appunto: nella quale — a differenza di quel che avveniva nella comunità gentilizia e tribale — i rapporti sociali della data società umana si proiettano, per così dire, si obiettivano e si materializzano sul suolo da essa ormai stabilmente occupato.

« Tomba della costituzione gentilizia », chiamerà giustamente Engels, in questo senso, la città cintata. Eppure, dialetticamente, proprio da quell'esclusivismo gentilizio e tribale, che esse son destinate ad affossare, le nuove unità, nelle quali si articola e si struttura il processo di insediamento — la comunità territoriale, il pagus (*trifu*), la città (*tota*), l'arce sacrale stessa (*okar*) — trarranno la ragion prima di quella loro netta delimitazione, di quella loro chiusura verso lo esterno, che ancora in un documento quale è quello fornitoci, nelle Tavole Eugubine, dal rituale dell'*exterminatio*, ci si presenta in tutto il suo robusto e barbaro rigore. Ma non è men vero, per converso, che proprio quelle mura, quel pomerio, quell'arce, le quali più che mai fan della città uno spazio materialmente, militarmente e sacramentalmente ben delimitato, e chiuso verso l'esterno; non è men vero, dicevamo, che proprio quelle mura, quel pomerio, quell'arce fanno anche, della città, il luogo di rifugio ed il centro d'attrazione e di confluenza di genti nuove, tra le quali una progrediente divisione sociale del lavoro già vien differenziando nuovi ceti artigiani, mercantili ed altri. « E per tutte le città, invero — aveva già scritto Aristotele (*Polit.*, l. VI, 5, 8, 2) — la compra e la vendita per i bisogni reciproci costituiscono una necessità imprescindibile; giacchè questo,

LA COMPRA E LA VENDITA

appunto, è il mezzo più efficace di assicurare quell'autosufficienza (*autárkeian*), la quale pare rappresenti la ragione stessa dell'aggregarsi in un civile consorzio ». Anche e proprio per questo, anzi (è ancora lo Stagirita che parla) « senza certe magistrature indispensabili, è impossibile che esista una città (*adýnaton einai pólin*)... e prima, tra queste funzioni indispensabili, è quella della sovrintendenza sul pubblico mercato (*è perì tèn agoràn epimélia*) » (*Polit.* l, VI, 5, 8, 2).

Vale la pena di rilevare, fin d'ora, l'importanza di questo rapporto, che Aristotele viene così a stabilire tra il carattere sempre più spiccatamente mercantile dei nuovi rapporti di produzione, risultanti da questa prima decisiva divisione sociale del lavoro fra città e campagna, e la strutturazione interna ed esterna della comunità territoriale e cittadina: la quale già si articola e si proietta, sul piano temporale, nella continuità di magistrature e di istituti *distinti* dalla comunità stessa, ed eventualmente ad essa contrapposti; e che di contro ad essa, comunque — sul piano spaziale — già si proiettano e si obiettivano in costruzioni ed edifici *pubblici*. « Di questi edifici pubblici e privati — ci avverte d'altronde Aristotele, nel prosieguo del passo già citato — del buon ordine (*eukosmía*), della manutenzione e rettifica (*diórthosis*) delle pubbliche vie, dei termini delle proprietà, affinché non sorgano contestazioni », dovrà occuparsi un'apposita magistratura, incaricata della polizia urbana (*astynomía*): a sua volta articolata in servizi quali possono esser quelli dei curatori delle mura cittadine, quelli dei custodi delle fonti, ed altri (*Polit.* l. VI, 5, 8, 3).

Eukosmía, diórthosis: già in termini come questi, si affermano i primi elementi di un piano urbanistico e cittadino, nel quale si esprime una potenza nuova della città, sconosciuta alle comunità del tipo gentilizio e tribale: nelle quali la cooperazione semplice tra i singoli componenti la comunità stessa restava ancora tutta *naturwüchsig*, con un'efficacia che rimane contenuta ad un livello poco più che animale. Giustamente, pertanto, già nella *Deutsche Ideologie*, Marx ed Engels riferiscono la potenza nuova della città proprio al fatto che questa — col carattere pubblicistico delle sue magistrature, dei suoi istituti, delle sue strutture, di certi suoi edifici stessi — realizza quel tanto di un'economia comunitaria *coscientemente organizzata e strutturata*, che risulta possibile a quel dato grado di sviluppo delle forze produttive sociali. Ma ancor più. Proprio questa potenza nuova della città, quella che si concreta e si obiettiva nelle sue magistrature, nei suoi edifici pubblici, nel suo piano urbanistico, è quella che le consente di irradiare l'efficacia delle sue interne strutture sulla campagna stessa, subordinandola alla propria direzione ed al proprio potere di comando, sino al punto di imprimere su di essa, e di tradurre nel suo paesaggio, le proprie medesime forme. Non è solo di

astynomía, di « ripartitori » e di « regolatori » della città, così, che Aristotele (*Polit.* l. VI, 5, 8, 4) ci parlerà, tra le magistrature ed i magistrati della *pólis*, bensì anche di « distributori » e « regolatori » dei campi (*agronómous*), e persino di « curatori dei boschi » (*hyloroús*): che, ben oltre la cerchia delle mura cittadine, allargano la loro competenza e la loro autorità sulla campagna circostante, e su tutto il territorio della *pólis*.

Un documento ben noto, quale è quello tramandatoci, nel racconto di Diodoro Siculo, sulla fondazione — a mezzo il V secolo a.C. — della colonia panellenica di Thurii, resta pur sempre quello che, meglio di ogni altro, per l'ambiente geografico e storico della nostra Penisola, può servirci ad illustrare ed a darci ragione di questa capacità di direzione e di comando della città antica sulla campagna: che — dall'età della colonizzazione greca e del sinecismo etrusco fino a quella della conquista e della colonizzazione romana — varrà ad imprimere, con l'impianto sapiente di un'ampia rete stradale, e col più minuto reticolo delle successive *limitationes*, forme durature (e sovente, a tutt'oggi rilevanti) su tanta parte del nostro paesaggio agrario stesso. Quel che ora c'importa di sottolineare, in un racconto quale è questo della fondazione della colonia panellenica di Thurii, è il fatto che qui — come, più tardi, nella fondazione delle colonie di diritto romano o latino — la struttura urbanistica ortogonale, di tipo ippodameo, della città, si irradia e si proietta direttamente sulla campagna circostante. Si stabilisce così, per così dire, una corrispondenza biunivoca nella dislocazione (e nella privata *appropriazione*) delle *insulae* cittadine e, rispettivamente, delle maggiori ripartizioni del suolo agrario: sicchè, ad un certo momento, fra i cittadini stessi di Thurii insorgeranno violenti contrasti, motivati proprio dal fatto che, ai primi coloni (e solo ad essi) erano stati riservati, con le *insulae* centrali dell'abitato urbano, anche gli appezzamenti agricoli meno lontani dall'abitato stesso, e perciò suscettibili di una più agevole e redditizia coltura (Diod. sic. XII, 9, 11).

In casi come questo di Thurii, comunque, di colonie di nuova fondazione, cioè, e di centri eminentemente agricoli, la capacità di direzione e di comando della città sulla campagna risulta, evidentemente, proprio dalla concentrazione, nella città stessa, di quella potenza nuova, che già abbiam vista sottolineata nei primi scritti di Marx e di Engels. Ma quella potenza nuova e concentrata, risultante dal carattere pubblico, collettivo, delle magistrature, degli istituti, delle strutture urbanistiche, non potrebbe neanch'essa bastare ad assicurare, sulla campagna, una piena egemonia della città, se anche fuori delle mura urbane i cittadini non avessero allargato strutture produttive, proprietarie, ruralistiche (diciamo così) sostanzialmente *omogenee* a quelle cittadine, nelle quali il potere concentrato della città

possa, pertanto, organicamente, *strutturalmente* inserirsi con piena efficacia. Sotto l'egemonia della città, insomma, in casi come questi, città e campagne vengono a saldarsi (per usare la pregnante e precisa espressione di Antonio Gramsci) in un vero e proprio *blocco storico*: all'interno del quale, non solo nelle strutture produttive e nelle sovrastrutture politiche, giuridiche, ideologiche, religiose, ma a tutti i livelli delle loro reciproche comunicazioni e mediazioni sociali (parentelari, mercantili, linguistiche, ed altre), neanche la più aspra dialettica di profondi contrasti etnici o di classe può prescindere dalla sostanziale *omogeneità* del dato contesto storico-sociale, o far velo ad essa.

Recenti contributi, quali son quelli forniti dal volume *Clisthène l'Athénien* di Pierre Lévêque e di Pierre Vidal-Naquet (Paris, Les Belles Lettres, 1964), o dagli articoli *Géométrie, Politique et Société* di Marcel Detienne, e *Espace et organisation politique en Grèce ancienne* di Jean-Pierre Vernant, pubblicati l'anno scorso negli *Annales* (1965, n. 3), recano, ci sembra — con riferimento ad un ambiente geografico-storico, per tanti versi connesso a quello dell'Italia preromana — un apporto particolarmente notevole, e senz'altro stimolante, all'approfondimento di un tema quale è questo del blocco storico, caratteristico per il rapporto città-campagne nella Italia preromana, e di certi suoi decisivi momenti. Pur sostanzialmente ispirati, a quanto pare, a certe istanze, più recentemente riproposte dalle moderne teorie strutturaliste, questi contributi hanno tra l'altro il pregio, ci sembra, di aver saputo generalmente evitare i due scogli, nei quali più sovente proprio i fautori di quelle teorie, e gli adepti di quei metodi di ricerca han rischiato di incorrere: quello, da un lato, di una considerazione puramente sincronica delle strutture, che si risolve in una incapacità di coglierne il processo genetico, e tanto più quello effettivamente storico; e quello, dall'altro, della ricerca delle radici più profonde delle strutture stesse al livello dell'inconscio, o addirittura di una fumosa metafisica di tipo idealistico o magico.

Questo non significa, tuttavia, che — anche in contributi come quelli ora citati — di quelli che ci appaiono come i principali limiti delle moderne teorie strutturaliste non resti qualche traccia. Ciò ci sembra vero, particolarmente, per quanto riguarda un certo che di arbitrario nella scelta dei livelli ai quali, di volta in volta, la presenza o l'omogeneità di un dato tipo di struttura vengon ricercate o constatate: senza che, di questi livelli stessi, si riconosca non diciamo una gerarchia (come talora han creduto di dover fare certi interpreti di un marxismo volgarizzato e falsato), ma certo una reciproca necessaria interconnessione e dislocazione: ancora una volta, dunque, una intrinseca struttura.

Si rivedano, in proposito, le geniali note di Gramsci, e la sua polemica contro quella concezione delle sovrastrutture, ideologiche ed altre, che pretenderebbe di ridurle a semplici « apparenze ». Si riveda la sua insistente sottolineatura del fatto che proprio e solo attraverso queste sovrastrutture, attraverso le loro ideologie, gli uomini prendono e possono prendere coscienza delle strutture della loro società, delle contraddizioni dei contrasti dei conflitti che in essa si sviluppano. Ma si riveda, soprattutto, la parte geneticamente decisiva che, nella elaborazione di un nuovo blocco storico, di un nuovo tipo di intimo e solidale nesso fra strutture e sovrastrutture, egli attribuisce al lavoro, all'attività produttiva, creativa dell'uomo: che d'un solo getto, e con un unico atto, produce e sussume in sé non solo la materialità delle nostre sussistenze, ma bensì le nostre tecniche, i nostri strumenti, i nostri rapporti di produzione stessi: con il nostro linguaggio, con tutte quelle altre forme di espressione e di comunicazione tra gli uomini, che di quei rapporti costituiscono il tramite, così come costituiscono il tramite del sistema delle sovrastrutture politiche, giuridiche, ideologiche, religiose, nelle quali si struttura la nostra società, ed attraverso le quali noi prendiamo coscienza della sua dialettica e contrastata realtà.

Ancora una volta, insomma, *im Anfang war die Tat*: in principio è quell'attività produttiva di ogni società umana storicamente data e pensabile, che sola può fornirci un non arbitrario *principium generationis* (e dunque, *individuationis*) del necessario nesso e della rispettiva dislocazione dei vari livelli, ai quali l'omogeneità delle strutture di un dato blocco storico, e perciò la sua più intima struttura stessa, possono e debbono essere ricercate. Appare possibile, alla luce di queste considerazioni metodologiche, qui solo rapidamente accennate, approfondire un tema quale è quello, appunto, della *struttura* del rapporto città-campagne nell'Italia preromana?

Non possiam certo pretendere, nel breve tempo che ci è dato, di fornire altre che non siano solo rapide e schematiche indicazioni su alcuni indirizzi di ricerca, i quali ci sembran suscettibili di un utile approfondimento nel senso ora indicato. E pare fuori discussione, intanto, che — nell'Italia romana *diis sacra* della *descriptio* pliniana, nell'Italia dell'Urbe e delle città — l'egemonia economica, politica, linguistica, culturale della città sulla campagna fosse ormai ben affermata e consolidata, ed anzi giunta ad un suo momento culminante. Ma già per il precedente periodo della conquista romana — checché ne dicesse Annibale, nella sua perorazione di Cannae, già citata al principio di questo nostro discorso — questa egemonia della città sulla campagna appare tutt'altro che indiscutibile e indiscussa, e resta, comunque, soggetta a lunghe, faticose e alterne vicende. Basti ricordare, in proposito, resistenze, e persino inversioni di tendenza nel processo di affermazione dell'egemonia economica, po-

litica, militare, linguistica, culturale della città sulla campagna, quali son quelle connesse con gli sviluppi della guerra sociale, o (prima ancora) con quelli delle guerre sannitiche: senza parlare di oscillazioni ancor più ampie che, nel rapporto città-campagne stesso, si possono rilevare nel passaggio dal periodo del dominio etrusco a quello della restaurazione latino-repubblicana in Roma.

Nessuno meglio del prof. Devoto, ci sembra, ha saputo illustrare i riflessi che, di volta in volta, queste oscillazioni nel rapporto fra città e campagna hanno avuto sul piano linguistico, nel contrasto fra *urbanitas* e *rusticitas* o — in età più arcaica — addirittura in quello tra etruschismo, latinità e sabinismo. Su altri e decisivi piani, quale può essere quello dell'egemonia economica, mancano forse, ancora, risultati di ricerche altrettanto approfondite e convincenti: ma non si sfugge, comunque, all'evidenza di analoghe oscillazioni, che si fanno ancor più ampie man mano che, dall'età della conquista romana, si risale a quella delle colonizzazione greca e del sinecismo etrusco.

Qual'è la radice di queste oscillazioni? Vero è (l'abbiam già avvertito) che il rapporto città-campagne non può e non deve in alcun caso esser considerato come un rapporto globale e statico fra due realtà, che possano a loro volta esser trattate come realtà amorfe, prive di una loro complessa articolazione e strutturazione sincronica e diacronica. Una effettiva e stabile egemonia della città sulla sua campagna (ricordiamo l'esempio già menzionato di Thurii) si realizza solo là, dove la potenza concentrata della città può inserirsi in un contesto strutturale ch'essa ritrova già omogeneo al suo proprio, o che essa riesce a trasformare in tal senso. E che è mai il processo di affermazione dell'egemonia dell'Urbe e della città nella Italia romana, se non proprio il processo stesso di quella colonizzazione, nel reticolo dei cui *limites* Roma ha saputo proiettare, finanche su tanta parte del paesaggio geografico della nostra Penisola, la impronta a tutt'oggi rilevabile delle sue strutture e dei suoi sistemi urbanistici e agrari, quella delle sue tecniche agrimensorie, delle sue sistemazioni idrauliche e della sua viabilità interregionale, provinciale e vicinale, che è poi l'impronta stessa delle sue strutture e del suo regime produttivo, proprietario, giuridico, amministrativo, costituzionale?

Profondamente diverso è il caso, invece — che si fa sempre più frequente, man mano che risaliamo verso le età dell'Italia preromana — nel quale la città si trova di fronte una campagna, le cui strutture si presentano sostanzialmente *eterogenee* rispetto alle sue proprie. Si considerino, ad esempio, le più antiche colonie greche, dedotte in territori come quelli abitati da popolazioni indigene di stirpe ausonica, sicula o messapica. Non solo ci troviamo, qui, di fronte ad una sostanziale eterogeneità fra la struttura e la costituzione di tipo *cittadino* delle colonie greche, e la struttura e la costituzione di tipo *gentilizio* (o, al più, *territoriale,* per *pagos*) delle comunità indigene: eterogeneità che, già di per se stessa, può rendere meno agevole e, comunque, *non automatica* l'egemonia della città coloniale sulla campagna indigena. Ma, ancor più, l'affermazione di tale egemonia può esser rallentata da resistenze (e persino da temporanee inversioni di tendenza) tanto più gravi, quanto più le strutture e la costituzione cittadina si trovano sovente, in questa età più arcaica, in una fase di elaborazione relativamente arretrata, e talora quasi sperimentale, addirittura; mentre le strutture gentilizie o per *pagos* delle popolazioni indigene delle campagne si trovano, per converso, in una fase di robusto seppur barbaro rigoglio, quale può esser quella contrassegnata dagli istituti della democrazia guerriera.

Una situazione sotto certi aspetti analoga si riproduce, d'altronde, in età di parecchio più tarda, di contro alla calata, sulle città greche ed etrusche delle pianure e delle coste, delle popolazioni sannitiche e lucane al sud, e di quelle galliche al nord. Anche queste popolazioni si trovano, come già quelle ausoniche, sicule o messapiche di due o tre secoli prima, in una fase di robusto e aggressivo rigoglio delle loro istituzioni barbariche; mentre nelle città greche ed etrusche, ora, le strutture e le istituzioni cittadine vedono le loro capacità di resistenza, e tanto più di irradiazione egemonica, ridotte non più e non tanto da una loro ancor giovanile immaturità, quanto, semmai, dalla particolare gravità dei contrasti di classe, che ormai ne minano e ne compromettono spesso pericolosamente la stabilità.

Numerosi e pregevoli lavori — tra i quali non vogliamo trascurare di ricordare quello, pur meno recente, su *Capoue préromaine* (Paris, Boccard, 1942) di Jacques Heurgon, che ha aperto nuove vie a queste ricerche — ci consentono ormai di disporre di una documentazione abbastanza larga ed elaborata su queste oscillazioni nel rapporto città-campagne nell'Italia preromana: documentazione che ci permette, sovente, di seguirne abbastanza da vicino le vicende, in singoli ambienti, sul piano economico come su quello politico-militare, etnico, linguistico, culturale. Nel complesso, tuttavia, resta il fatto che — pur attraverso queste oscillazioni e queste alterne vicende — nei secoli fra l'VIII e il III a.C., le strutture e le costituzioni di tipo cittadino vedranno la loro irradiazione notevolmente allargata sul territorio della nostra Penisola e delle Isole, concretando le forme di un'egemonia della città sulla campagna, ormai sempre più largamente riprese a proprio conto da Roma.

Ma come ci si presentano (in brevissime notazioni) le fondamentali strutture sincroniche e diacroniche di questo processo? E mi consentano intanto, i colleghi archeologhi, già intervenuti in questo dibattito, e che con tanto acume han proposto ed approfondito i

diversi temi, relativi alle strutture urbanistiche nell'Italia preromana, un rilievo preliminare. Non può forse darsi che alcune delle aporíe, nelle quali essi si sono scontrati nella interpretazione delle fonti letterarie relative all'impianto urbanistico etrusco o a quello ippodameo, ad esempio, messe a confronto con i dati della prospezione archeologica, risultino in realtà da una impostazione metafisica (mi si consenta l'espressione) dello studio di quelle strutture urbanistiche stesse? da una impostazione che finisce, cioè, col distaccarle e con l'astrarle dal loro concreto contesto storico: che è pur sempre, e in primo luogo — quale che possa essere, ad esempio, il loro rapporto con un tipo di orientamento sacrale, qui revocato in dubbio, per la città romana, da un interessante intervento del prof. Le Gall — un dinamico rapporto città-campagna? E non debbono sollecitare la nostra attenzione, in questo senso, fatti quale può esser quello, già citato, della fondazione della colonia panellenica di Thurii, o quello della larga diffusione dell'impiego dell'aratro nei riti di fondazione delle città: o, più in generale, quello della caratterizzazione stessa della maggior parte delle città, sorte sul suolo dell'Italia antica, come *ackerbautreibende Städte* (l'espressione è, ancora una volta, di Marx), come città popolate in primo luogo, cioè, da genti che praticavano l'agricoltura?

Proprio di qui, pertanto, prenderemo l'avvio per il nostro rapidissimo esame di alcune fondamentali strutture tecnico-produttive nel periodo in esame. Per quanto riguarda, dunque, le

1) *strutture tecnico-produttive nel settore agro-silvo-pastorale,* intanto, possiamo considerare come, già all'inizio del periodo in esame, attorno all'VIII secolo a.C., il processo di differenziazione fra popolazioni agricole (come quelle terramaricole) e popolazioni dedite alla pastorizia (come quelle appenniniche), che era stato caratteristico per l'età del bronzo, si fosse venuto perfezionando con una progrediente integrazione delle attività dell'allevamento con quelle agricole (cfr. l'esempio della cultura subappenninica). Tale integrazione non esclude, ma anzi accentua ulteriormente, tuttavia, la specializzazione di singole popolazioni in questa o quella prevalente attività (villanoviani agricoltori e allevatori, ad esempio, di contro a protoitalici, dediti alla pastorizia, e solo in via complementare alla agricoltura). A partire dall'VIII secolo a.C., comunque, per quanto riguarda le popolazioni specializzate nelle attività della pastorizia, l'evoluzione delle strutture tecnico-produttive appare caratterizzata da una tendenza al passaggio da un regime di nomadismo, o di transumanza più o meno disordinata e dispersiva, ad un regime di alpeggio o di monticazione regolata, contenuta entro limiti territoriali meno ampi, ma più precisi: e che consente per lo più (al monte o al piano, secondo le condizioni climatiche e ambientali) lo sviluppo di

colture e di insediamenti meno precari. Tale ci appare, ad esempio, sino ad età protostorica e storica, la linea di sviluppo delle strutture e delle tecniche pastorali-agricole tra genti che — come quelle paleoliguri e alpine al nord, o come quelle umbro-sabelliche al centro-sud — proprio nei secoli tra l'VIII ed il III a.C. vengono precisando la loro costituzione in ethne storicamente, linguisticamente e strutturalmente differenziati.

Ancor più immediato, comunque, appare il riferimento di processi come quelli sin qui accennati all'elaborazione di strutture urbanistiche, quando — dall'analisi delle attività pastorizie — si passi a quella delle strutture tecnico-produttive più propriamente agricole. Nonostante la persistenza, in larghi settori della Penisola e delle Isole, di sistemi di agricoltura prearatoria (su debbio, a vanga o a zappa, ed altri), fin dall'età del bronzo, come è noto, anche sul nostro suolo l'agricoltura aratoria aveva fatto la sua comparsa, con l'impiego di aratri più o meno rudimentali sia nelle colture su debbio, sia in quelle del sistema a campi ed erba. Dai precari « campi-nebulosa » (come efficacemente son stati chiamati da un archeologo francese) del neo-eneolitico, così — piccoli appezzamenti, i cui incerti contorni risultavano quasi casualmente definiti dall' irregolare allargarsi del fuoco dei debbi — si era già passati, pertanto, là dove prevalevano i nuovi metodi della coltura aratoria, a campi più o meno regolarmente squadrati dal necessario incrocio stesso di quelle antiche arature. Ma nel sistema a campi ed erba, per tutta l'età del bronzo ed oltre, anche questa maggiore e più regolare incidenza dell'opera dell'uomo sulle forme del paesaggio naturale restava a sua volta precaria, legata com'era alle vicende di una coltura che — ad uno o pochi anni di utilizzazione agricola di un dato appezzamento — faceva seguire il suo prolungato o definitivo riabbandono all'incoltura o, al più, all'utilizzazione pascolativa.

E' solo nella I, e più largamente nella II età del ferro, che — sul suolo della nostra Penisola e delle Isole — con la colonizzazione greca e punica, e coi progressi del sinecismo etrusco, il sistema agricolo del maggese biennale (o il sistema dei due campi, come anche si chiama) comincia ad allargarsi su territori sempre più vasti. Ancor più: a partire dall'VIII secolo a.C., si può ben dire che proprio questo allargarsi del sistema dei due campi — rilevabile, tra l'altro, con la progressiva prevalenza dei cereali superiori (e in primo luogo del frumento) su quelli inferiori (farro, e particolarmente miglio, la cui coltura è caratteristica per i sistemi a campi ed erba o su debbio) — proprio l'allargarsi del sistema dei due campi, dicevamo, segna le tappe della espansione coloniale e cittadina, greca, punica o etrusca che sia. Ai progressi del sistema del maggese biennale si accompagnano, d'altronde, seppure con un certo ritardo, quelli del sistema

delle piantagioni (vite, ulivo), ad esso strettamente legato; e nell'un sistema come nell'altro, quel che qui c'importa di sottolineare è il fatto che le strutture tecnico-produttive agricole si proiettano ormai sul suolo, ed incidono su di esso, obiettivandosi (per così dire) in regolari e stabili strutture paesaggistiche.

Di tali strutture, il macroscopico spartiacque ci è offerto, là dove il nuovo sistema del maggese biennale e delle piantagioni si è affermato, dalla divisione fra le terre ormai colonizzate e stabilmente ridotte a coltura, e quelle tuttora abbandonate, invece, all'incoltura, al pascolo, al legnatico o, eventualmente, ad una coltura solo saltuaria e precaria. All'altro estremo, il più minuto elemento di queste nuove strutture paesaggistiche ci appare costituito, d'altro canto, dal campo stesso: che, dalle forme incerte del campo-nebulosa, a da quelle già più regolari, ma ancora tutt'affatto precarie, dell'appezzamento a coltura nel sistema a campi ed erba, è venuto ormai elaborando i propri precisi contorni, e le stabili forme, impostegli dal modo di lavorazione del terreno ad arature incrociate, e dall'alternanza biennale stessa della coltura e del riposo nel sistema dei due campi.

La caratterizzazione di questa struttura paesaggistica elementare come struttura intrinsecamente ortogonale — già avviata, secondo che già abbiamo accennato, nelle forme più evolute del sistema a campi ed erba — si consolida ora, e si precisa, in rapporto non più solo con la pratica delle arature incrociate, bensì anche con quella delle prime sistemazioni idrauliche ed irrigue (a porche, a scoline, ecc.), rese necessarie dalle più rigorose esigenze colturali dei cereali superiori. E' facile intendere perchè proprio gli Etruschi, chiamati ad operare nelle condizioni ambientali caratteristiche per tanta parte della Padana, dell'Etruria tirrenica, e del Lazio stesso, si illustrassero particolarmente nelle pratica di queste sistemazioni. Ma per tutto il territorio della nostra Penisola e delle Isole, ad elaborare ed a consolidare ulteriormente le forme della struttura paesaggistica elementare, costituita — nel sistema dei due campi — del campo a coltura, interviene, d'altro canto, con la delimitazione dell'*altro* campo, e cioè del campo a riposo, anche la progressiva diffusione delle piantagioni: che, coi loro allineamenti, ricalcano ed incidono ancor più profondamente e stabilmente le linee già segnate, nel paesaggio, dai solchi, dalle scoline, dai fossati, dai limiti dei campi e dalla viabilità poderale.

Ma ancor più. Come le forme elementari, così anche la *metrica* di queste nuove strutture appare largamente condizionata dalla struttura e dalle tecniche del sistema dei due campi: sicchè decisivo rilievo, per quanto riguarda non solo le dimensioni dei campi stessi, bensì persino quelle inerenti alle strutture urbanistiche, assumeranno unità di misura quale è quella dello *schoînos* della Tavola di Eraclea (e dell'etrusco *naper* del Cippo di Perugia? cfr. il lat. *napurae* « funiculi »), analoga a quella del romano *actus* di 120 piedi, ed a quella dell'osco-umbro *vorsus* (o *versus*) di 100: che non a caso, nel nome stesso — secondo che ricordano Varrone (*De re rust*, I, 10, 1), Frontino (II, 477) e Plinio — fan riferimento alla lunghezza del solco che, al dato livello di sviluppo delle tecniche aratorie, e di quelle della trazione animale, un paio di buoi poteva tracciare di un solo tratto (Plinio: *Nat. Hist.*, XVIII, 3, 9: « *actus in quo boves* agerentur *cum aratro uno impetu iusto* »).

Tra i due estremi, comunque — quello segnato dalla linea di separazione tra agro colonizzato ed agro incolto, e quello che si concreta, invece, nel singolo campo, nell'unità paesaggistica elementare, caratteristica per il nuovo sistema agrario del maggese biennale — tra questi due estremi, dicevamo, nelle concrete condizioni storiche del periodo e dell'ambiente in esame, la proiezione spaziale (designamola così) dell'organizzazione tecnico-produttiva inerente al sistema stesso risulta, per lo più, ulteriormente articolata e mediata in strutture intermedie, quali son quelle documentateci dalle tracce letterarie, epigrafiche ed archeologiche (e persino dai fossili paesaggistici!) del *kléros* greco e della *centuria* latino-romana: della quale ci sono, d'altronde, esplicitamente attestati gli antecedenti etruschi. Come ed ancor più che per il singolo campo, non v'è dubbio, la struttura di queste unità paesaggistiche intermedie ci si presenta come una struttura organicamente, intrinsecamente ortogonale, il cui nesso con la caratteristica ortogonale delle strutture urbanistiche ci è esplicitamente documentato in esempi come quelli fornitici dal racconto della fondazione di Thurii, o di quella delle colonie di diritto latino e romano, o di Roma stessa. Ricerche archeologiche, come quelle condotte dallo Strsheleckii, dal Blavatskii e da altri sui *kléroi* delle colonie greche del Ponto (per cui cfr. V. D. Blavatskii: *L'agricoltura negli antichi stati della costa settentrionale del Mar Nero*, Mosca 1953, pp. 59 prec. sgg., in russo) ci han confermato, d'altro canto, come la struttura di queste unità paesaggistiche intermedie del tipo del *kléros*, dell'*heredium* di due jugeri, della *centuria* di cento *heredia* ecc., sia a sua volta da riferire, per la sua metrica stessa, alla metrica ed alla struttura elementare del campo, condizionata dalle esigenze proprie del sistema agrario del maggese biennale. È così, ad esempio, che l'*heredium* è un'unità paesaggistica (e proprietaria) a struttura ortogonale (più particolarmente, anzi, quadrata), risultante dalla giustapposizione di due campi (destinati, alternativamente, alla coltura e al riposo), ciascuno dei quali ha le dimensioni di un *jugerum*: di un rettangolo, cioè, due volte più lungo che largo (1x2 *actus*), la cui metrica è pertanto sempre riferibile alla lunghezza del solco, che un paio di buoi è capace di tracciare d'un sol tratto. Un

quadrato di 20x20 *actus*, del pari, è quello che esprime la struttura e la metrica della *centuria*, l'unità di colonizzazione romana: mentre, secondo che già abbiamo accennato, ricerche come quelle del Blavatskii hanno confermato lo stretto nesso fra le esigenze del sistema dei due campi e la ripartizione di tipo *binario*, che si riscontra nella suddivisione interna dei *klêroi* nel Chersoneso Taurico.

Ancor più di quel che non avvenga al livello delle unità paesaggistiche elementari, d'altronde — il campo e, rispettivamente, la singola casa — il nesso che, così, obiettivamente ci è dato di rilevare fra strutture ortogonali inerenti al paesaggio agrario o, per converso, a quello urbanistico, appare particolarmente stretto e significativo, quando si passi a considerare unità intermedie, quali possono essere, appunto, quella del *klêros* o della *centuria* e, di contro ad essa, quella dell'*insula* urbana. Un rilievo nuovo e particolare, a questo livello, nella caratterizzazione e nella precisazione delle forme del paesaggio agrario e urbanistico, e del loro intrinseco, intimo nesso, assumono le

2) *strutture tecnico-produttive inerenti al sistema dei traffici e dei trasporti*, e più specialmente alla viabilità vicinale ed urbana. Basti ricordare, in proposito, la parte di primo piano che, a queste strutture della viabilità vicinale ed urbana, tocca nell'impostazione del piano coloniale romano (e, prima ancora, di quello greco ed etrusco): nel quale non v'è *centuria* (come non v'è *insula*) alla quale la possibilità di accesso e di transito non sia assicurata dai *limites*, che son strade rigorosamente tracciate e delimitate, lungo le quali — secondo che normalmente recano i *Libri coloniarum* — *« iter populo debetur »*: l'accesso ed il transito, cioè, debbono appunto essere assicurati al pubblico.

Anche per questo verso, dunque — ed ancor più per quanto riguarda l'ulteriore sviluppo della viabilità regionale ed interregionale, che toccherà un suo momento culminante con l'elaborazione della rete stradale della conquista e della colonizzazione romana — anche per questo verso, dicevamo, nell'evoluzione e nell'articolazione del rapporto città-campagna, ci troviamo di fronte a strutture tecnico produttive (inerenti, in questo caso, al sistema dei traffici e dei trasporti, appunto) che finiscono col trovare una loro espressione obiettiva, diciamo così, proiettandosi sul suolo stesso, ed assumendo una loro stabile capacità d'incidenza sulle forme del paesaggio agrario ed urbano.

Non che, beninteso, sistemi agro-silvo-pastorali come quelli prearatori, o come quelli a campi ed erba, non avessero già anch'essi comportato un sistema di traffici e di trasporti, ed una qualche struttura di viabilità, vicinale, regionale e — in una certa misura — persino

interregionale. Le tracce archeologiche di piste più o meno labili, lungo direttrici dettate dalla conformazione stessa del suolo, si possono ritrovare, anche sul suolo della nostra Penisola e delle Isole, fin tra popolazioni ancora dedite ad un disordinato nomadismo, ed a forme di agricoltura itinerante; e dall'età del bronzo alla I[a] età del ferro, senza dubbio — con la già accennata limitazione e stabilizzazione degli itinerari della transumanza e dell'alpeggio — non mancano casi nei quali, tra le più labili piste già tracciate nel passato, cominciano a distinguersi quelle, che fin d'ora assumono certe caratteristiche delle nostre più antiche trazzere o tratturi (o delle *drailles* alpine). Né pur nel più disordinato sistema a campi ed erba, d'altro canto, potrà esser mancato un qualche sia pur precario elemento di una viabilità poderale, segnata se non altro dal calpestio dei buoi, avviati al campo per la lavorazione del terreno, o da quello dei buoi stessi, o dei muli, impiegati al trasporto dei prodotti ai luoghi di consumo. Ma quel che in questo senso appare di assolutamente nuovo, nel rapporto città-campagna, con l'avvento e con l'espansione del sistema dei due campi, strettamente connessa con l'estensione della *limitatio* greca, etrusca, e poi romana, è il fatto di una viabilità poderale, vicinale, regionale (ed eventualmente, interregionale), la cui struttura non è più abbandonata alla spontanea e labile incidenza delle correnti dei traffici e dei trasporti sulla consistenza del suolo, ma è bensì coscientemente preordinata e precostituita, ed è organicamente iscritta in un piano di colonizzazione urbanistica ed agraria: sicché, in questo sistema di una viabilità *costruita*, le correnti stesse dei traffici e dei trasporti finiscono col proiettarsi e con l'incidersi stabilmente sul suolo, assumendo così una loro visibile ed obiettiva consistenza.

E' facile intendere che importanza, ai fini del rapporto e della integrazione tra città e campagna, abbia questa strutturazione nuova del sistema dei traffici e dei trasporti, che ne accresce così notevolmente il rendimento, grazie anche alla crescente possibilità d'impiego del trasporto su carri, in luogo di quello someggiato. Si può ben dire, anzi, che — d'ora in avanti — proprio questi ed altri progressi nelle tecniche dei trasporti (come quelli relativi al tracciato ed alla pavimentazione stradale, o al tipo delle ruote e dei carri stessi, e poi, solo molti secoli dopo, quelli relativi al sistema di trazione animale) segneranno le possibilità e, ad un tempo, i limiti dell'espansione e dell'irradiazione cittadina nell'Italia antica: che non a caso, nell'Impero di Roma stesso, resterà condizionata proprio dalla capacità della grandiosa rete stradale di assicurare un minimo di coesione attorno all'Urbe.

Chiediamo venia ai colleghi qui convenuti per esserci dilungati, a proposito di queste strutture tecnico-produttive inerenti ai sistemi

dell'agricoltura e dei traffici, ben oltre i limiti di quelle rapide e sommarie indicazioni, alle quali ci eravamo impegnati. Ma ci è sembrato che, sulla natura e sull'evoluzione di queste strutture, fosse particolarmente necessario insistere, perché proprio da esse si è finito, troppo sovente, col fare astrazione, non solo quando si è trattato di strutture urbanistiche, ma persino quando si è trattato di rapporti tra città e campagna nell'Italia antica: quasi che, lo ripetiamo, la città potesse metafisicamente essere considerata ed intesa fuori del suo reale e concreto contesto storico, o quasi che, comunque, solo essa ci si presentasse con una sua realtà organicamente e minutamente strutturata, di contro ad una campagna tutta amorfa, priva di una qualsiasi forma o struttura.

Questa sottolineatura, che abbiam ritenuto particolarmente necessaria ed urgente, delle strutture tecnico-produttive inerenti all'agricoltura ed ai traffici, non vuol comunque significare, beninteso, che proprio e solo a tali strutture possano o debbano essere riferite o ridotte tutte le altre, nelle quali il rapporto città-campagna si precisa e si articola nell'Italia antica; e neppure che, rispetto a queste ultime, alle prime spetti una sorta di priorità o di preminenza gerarchica. E prescindiamo pure dal fatto, invero, che — delle strutture tecnico-produttive stesse — non abbiam qui neppure menzionate molte altre (basti pensare a quelle riferibili alle tecniche metallurgiche, ad esempio), delle quali pure non può sfuggire l'importanza nodale nell'articolazione del rapporto città-campagna, e persino nell'affermarsi di una costituzione cittadina, in un ambiente quale particolarmente poteva essere, diciamo, quello villanoviano, e poi etrusco. E prescindiamo dal fatto, del pari, che — pur se volessimo limitarci alla considerazione delle strutture, riferibili ad un dato livello di sviluppo delle *forze produttive* sociali — resterebbe pur sempre da occuparci non solo delle strutture, riferibili a certi *mezzi* di produzione ed a certe *tecniche* produttive, bensì anche di quelle, che direttamente si riferiscono all'*uomo* stesso: a quella, cioè, che può e deve essere considerata come la *prima e decisiva forza produttiva sociale*.

Ritorneremo più avanti su quest'ultimo argomento. Ma già a questo punto, non possiamo ignorare o dimenticare che non v'è forza produttiva sociale — ivi compresa la prima e fondamentale tra di esse, che è l'uomo stesso — che possa operare, articolarsi e strutturarsi all'infuori di un dato concreto contesto storico, che è quello a sua volta necessariamente strutturato in determinati *rapporti di produzione e di riproduzione sociale*. Non dunque gerarchia o priorità di strutture, inerenti alle forze produttive o, rispettivamente, ai rapporti di produzione o di riproduzione sociali, bensì un unico *blocco storico*, elaborato d'un sol getto dall'attività produttiva e creativa dell'umanità associata, e *proprio per questo* differenziato, articolato, strutturato in un fascio di strutture e di sovrastrutture *tendenzialmente omogenee*: anche se, sul piano sincronico come su quello diacronico — che è poi quello del concreto ed effettuale sviluppo storico — tale tendenziale omogeneità risulterà sempre di nuovo turbata e distorta non solo da processi di diffusione e di circolazione (e cioè, dall'intreccio e dalla sovrapposizione di correnti culturali estranee e diverse), bensì anche, ed in primo luogo, da organici ed intrinseci processi di innovazione o, rispettivamente, di attardamento produttivo e culturale.

Quale è, dunque, alla luce di queste considerazioni metodologiche, quel *fascio di strutture,* che appare caratteristico per il rapporto città-campagne nell'Italia antica, ed alla cui identificazione, alla cui analisi approfondita appare più urgente procedere? E qui, ancora, la brevità del tempo concessoci ci impone, più che mai, di limitarci a segnalazioni assai sommarie, in aggiunta a quelle più diffusamente già sviluppate, in precedenza. Ma se dell'uomo abbiam parlato, come della prima e decisiva *forza produttiva* sociale, é se ai rapporti di riproduzione, d'altro canto, abbiamo accennato come fattore integrante dei *rapporti di produzione* sociali, non ci si meravigli se, nell'ordine, segnaleremo ora, sommariamente, la problematica relativa all'evoluzione de

3) *le strutture di parentela e di aggregazione etnica*. Basti rilevare, in proposito, che — ancora due o tre secoli dopo l'VIII a.C., che segna gl'inizi della colonizzazione greca e del sinecismo etrusco — le strutture di tipo gentilizio appaiono largamente diffuse, e manifestano una persistente vitalità, non solo in quella che, anacronisticamente, designeremo qui, per brevità, come l'« Italia barbara », bensì perfino nelle fondazioni coloniali greche e nei sinecismi etruschi stessi. Qui, tuttavia, la persistenza di rapporti parentelari, di usi e di riti gentilizi, non escluderà la progressiva prevalenza di forme di aggregazione parentelare ed etnica a base *territoriale*: nelle quali, di nuovo, determinate strutture aggregative finiscono col proiettarsi, con l'obiettivarsi e col materializzarsi sul suolo (vedi ad esempio, ancora una volta, il racconto di Diodoro sulla distribuzione *territoriale,* all'interno stesso della città, delle varie stirpi e genti greche, partecipanti alla fondazione della colonia panellenica di Thurii; o quello, ancora, relativo alla dislocazione territoriale delle tribù romane stesse). Fuori di questo àmbito cittadino, o di più diretta irradiazione cittadina, per converso, le forme di aggregazione etnica caratteristiche per l'età della democrazia militare — quelle caratterizzate, cioè, dalla tendenza alla costituzione di più o meno labili, e di più o meno eterogenee confederazioni di genti e di tribù — persisteranno sino ad età assai tarda: sicché, per tutto il periodo e per tutto l'àmbito in esame, si può ben dire, ci sembra

(come anche il prof. Pallottino rileva, nel sommario della sua comunicazione, già presentato a questo Convegno), che il processo dell'etnogenesi, il processo di formazione dei diversi *populi* (nel senso più proprio e più restrittivo di questo termine), coincide, sostanzialmente, con quello della poleogenesi: con quello, cioè, della costituzione e della civile irradiazione unificatrice delle città.

Tra i temi di ricerca, che in questo quadro meriterebbero, ci sembra, un particolare approfondimento, vogliamo segnalare qui quelli relativi a

4) *le strutture onomastiche*: delle quali non sempre, a tutt'oggi, risulta chiara la rispondenza alle effettive strutture parentelari, e delle quali, d'altro canto — proprio in relazione agli sviluppi del rapporto città-campagna — sarebbe assai interessante seguire l'evoluzione tra le varie popolazioni della Penisola e delle Isole, sino al definitivo prevalere del sistema onomastico gentilizio etrusco su quello patronimico greco, e sino alla generalizzazione, in età romana, del sistema dei *tria nomina*.

Quanto già sommariamente abbiam rilevato, comunque, a proposito delle strutture di parentela e di aggregazione etnica, basta a farci intendere come, anche nell'Italia preromana, con esse risultino intimamente connesse e intrecciate

5) *le strutture inerenti ai modi e ai tipi d'insediamento*. E si può subito rilevare, intanto, che non solo agli inizi del periodo in esame, nell'VIII secolo, ma anche ed almeno fino al IV secolo a.C., il processo di uno *stabile* insediamento di tutte le varie popolazioni sul suolo della nostra Penisola e delle Isole è ben lungi dall'essere concluso. Anche per popolazioni, comunque, quali possono essere quelle sannitiche e lucane del VI-V secolo, o quelle galliche del V-IV secolo a. C., per le quali questo processo di insediamento è ancora in corso, non è esclusa, quanto a modi di insediamento, una struttura per *pagos*, unità d'insediamento comprendenti per lo più vari *vicos*, eventualmente aggregati attorno ad un *castellum*, presidio militare e centro di rifugio: una struttura territoriale della quale, fra altre genti della nostra Penisola, i precedenti si possono ritrovare fin dalla II età del bronzo (cfr. le culture dei « castellieri » carsici, trentini ecc.), e che poi, sino alla conquista romana, ci si presenterà come struttura largamente prevalente fra le popolazioni non ancora investite dalla più diretta irradiazione delle culture cittadine e della colonizzazione greca, etrusca e punica.

Due rapide osservazioni, a proposito di questo tipo di struttura. E nella misura, in primo luogo, nella quale il *castellum* può considerarsi, nell'àmbito di questa struttura stessa, come il primo nucleo di un insediamento di tipo cittadino, si può subito rilevare che, anche in questo caso (come sovente avviene nei campi più diversi) questa sorta di « anticipazione storica » appare strettamente legata ad esigenze di difesa e *militari*: che, mettendo in giuoco *l'esistenza stessa* della data comunità, in ogni settore ne promuovono la massima tensione energetica e creativa.

Certo è, comunque, in secondo luogo, che — nella struttura per *pagos* — è l'atto stesso dell'insediamento che ci ripropone, con particolare immediatezza ed evidenza, la realtà (sulla quale già a più riprese abbiamo attirato la vostra attenzione) di un aggregato umano che proietta ed iscrive direttamente sul suolo, per così dire, la sua propria struttura: che è qui quella parentelare ed etnica, più sovente del tipo gentilizio. Vien fatto di pensare, anzi, di primo acchitto, che proprio in questo atto dell'insediamento vada ricercata la radice (e la chiave) di quei processi di « obiettivazione », di « proiezione sul suolo » di determinate strutture, sui quali già sovente siam tornati, e dovremo tornare ancora, a proposito del rapporto città-campagne. Ma che l'atto dell'insediamento *non basti* a darci ragione di questi processi ce lo conferma, nell'ambiente geografico e storico in esame, il fatto che — in quell'atto stesso — la struttura originaria del dato aggregato parentelare ed etnico si proietta e s'iscrive sul suolo subendo, in realtà, una caratteristica distorsione e deformazione: sicché il risultato conclusivo del processo è quello del passaggio da una costituzione di tipo gentilizio ad una costituzione del tipo territoriale. Ancor più. Là dove, come più sovente avviene, la struttura per *pagos* si accentra attorno ad un *castellum;* là dove, ancora, nel più immediato contorno del *castellum* stesso, si viene aggregando uno stabile insediamento, nei confronti del quale l'antico (o un nuovo) *castellum* assume funzione di *arx;* lì la via appare, evidentemente, aperta ad una evoluzione di un tipo più propriamente urbano, nel corso della quale il *castellum*, l'*arx*, la città stessa finiscono con l'assumere una loro obiettiva e corpulenta realtà: indipendente, in certo qual modo, ed in certi casi addirittura *contrapposta* a quella del dato aggregato etnico.

La brevità del tempo non ci consente di soffermarci su altri modi di insediamento, del tipo evolutivo urbano, come quelli a base sinecistica, o come quelli coloniali: sui quali, d'altronde, abbiamo già avuto occasione di intrattenerci più a lungo. Ma quel che qui particolarmente ci interessa ancora di sottolineare, è il fatto della differenza di qualità, strutturale, che — nell'Italia preromana — distingue da tutti gli altri proprio *questi* tipi d'insediamento, proprio *queste* città, nate da un cosciente e regolare atto di fondazione, quale si addice ad una *urbs justa*: o quelle che, pur di diversa origine, nel corso del processo storico ad esse si sono adeguate, nei loro

istituti come nei loro ordinamenti. E' proprio, nel rapporto città-campagne, nell'organizzazione della *politikè chóra* (del territorio, dell'agro cittadino), che questa diversità qualitativa, strutturale, appare in tutto il suo rilievo; così come un particolare rilievo assumono, proprio ed anzitutto nella città « fondata », tutti quei fenomeni di « obiettivazione » di determinate strutture, ai quali già ripetutamente ci siamo riferiti. Ciò vale, in primo luogo, anche e proprio per

6) *le strutture linguistiche e grafiche*, inerenti a processi di comunicazione che, dei rapporti di produzione sociali stessi, costituiscono un tramite essenziale. Per quanto riguarda le strutture linguistiche, in particolare, nel loro nesso col rapporto città-campagne, abbiamo già accennato come si tratti, qui, di uno di quei temi che, già in questi ultimi decenni, son stati relativamente più studiati ed approfonditi. Le ricerche si son tuttavia più frequentemente orientate, in questo campo, sull'alterna vicenda dei reciproci apporti e dell'egemonia linguistica della città o, rispettivamente, della campagna, piuttosto che sulle vicende delle *strutture* linguistiche stesse. Senza per nulla sottovalutare l'importanza delle ricerche sin qui svolte, ci limiteremo pertanto, in proposito, a segnalare, all'attenzione degli specialisti, il grande interesse che — ai fini della nostra indagine — potrebbe presentare l'approfondimento di ricerche del tipo di quelle avviate, anni fa, dall'Altheim, e che affrontino temi squisitamente strutturali e, al tempo stesso, squisitamente storici, quali possono essere quelli relativi alle vicende, ad esempio, nel periodo in esame, dell'accento espiratorio o, rispettivamente, del rotacismo, nel *complesso* delle parlate della Penisola e delle Isole.

Tra l'VIII ed il III secolo a.C., comunque, nel quadro di un'indagine sui mezzi e sui processi di comunicazione linguistica, il fatto che, senza dubbio, assume il massimo e decisivo rilievo, anche e proprio in relazione all'affermarsi della città e delle culture cittadine, è — ancora una volta — un fatto di *obiettivazione* di determinate strutture: nel caso in esame, di quelle linguistiche, appunto, che ora per la prima volta, in questo ambiente storico-geografico delle « città fondate » greche, e poi etrusche, proprio, cominciano anche tra noi ad obiettivarsi ed a materializzarsi nella *scrittura*. E se già la parola, invero, è in certo qual modo pensiero obiettivato, pensiero *per gli altri* — che proprio per questo è capace di assumere una sua particolare efficacia, di formula giuridica come di formula magica o sacrale — la parola *scritta* vede questa sua efficacia elevata, per così dire, alla seconda potenza: che ne fa il mezzo capace di cogliere a volo, nell'attimo fuggente, l'incorporea realtà della parola, e di fermarla, e di materializzarla in un *nuovo* mezzo di comunicazione a distanza, nel tempo e nello spazio. E proprio per questo, la scrittura può essere ed è segno materiale, d'insuperata efficacia, non più

solo di una formula giuridica, magica o sacrale. Sulla pietra miliare e sul calendario, è segno e misura dello spazio e del tempo; e nello spazio è nel tempo, ancora, è mezzo di comunicazione nell'editto dell'arconte come nei sacri Annali e nei Fasti della città. È segno di appropriazione e segno di confine, è segno monetario e registro amministrativo e fiscale: testo di legge e potere di comando, magari di coercizione, ma anche e pur sempre mezzo nuovo e decisivo di comunicazione, di organizzazione e di strutturazione sociale.

Non a caso, pertanto, le concrete vicende storiche relative alla prima apparizione ed alla diffusione della scrittura sul territorio della nostra Penisola e delle Isole coincidono praticamente, anche tra noi, con quelle delle fondazioni (coloniali e sinecistiche), e con quelle dell'irradiazione economica, politica, culturale delle città greche, puniche ed etrusche. Non v'è città, insomma (nel senso proprio e più restrittivo di questo termine), senza scrittura; così come non v'è scrittura senza cultura o irradiazione culturale cittadina. E che questa effettuale coincidenza storica abbia profonde radici strutturali, ce lo conferma un'analisi quale è già quella di Aristotele (*Politica*, l. VI, 5, 8, 4): che non a caso, trattando delle magistrature, annovera (tra quelle coessenziali all'esistenza stessa di una città) quella incaricata della conservazione dei suoi archivi (letteralmente *grafàs* « le scritture ») notarili e giudiziarie: così come, non a caso, subito dopo il racconto, già ripetutamente citato, dalla fondazione della colonia panellenica di Thurii, Diodoro Siculo (XII, 12, 4) ci riferisce come fosse attribuita a Charonda, legislatore della città, una legge che prevedeva, per tutti i figli dei cittadini, l'insegnamento gratuito delle lettere (*gràmmata*), e cioè della lettura e della scrittura.

È chiaro comunque che, in un caso quale è questo dell'organico nesso tra città e scrittura (in quanto parola obiettivata e materializzata), questo processo di obiettivazione e di materializzazione delle più diverse strutture, sul quale continuamente siam venuti insistendo a proposito della città, e del rapporto città-campagne, non potrebbe in alcun modo esser riferito al puro e semplice fatto dell'insediamento, e tanto meno esaurirsi in esso.

A darci ragione della natura e delle radici più profonde di questi fenomeni di obiettivazione e di materializzazione varrà, piuttosto, l'indagine volta allo studio di altre strutture, inerenti a processi di comunicazione, che come

7) *le strutture mercantili e monetarie*, ancor più di quelle linguistiche e grafiche, costituiscono non solo un tramite essenziale, ma un elemento integrante dei rapporti di produzione nelle società in esame. E se per un verso, in effetti, quella espressione della prima grande divisione sociale del lavoro, che è la divisione fra città e

campagna, *presuppone* un determinato livello di sviluppo mercantile dell'economia, è fuor di dubbio che, a sua volta, di questo sviluppo, il sorgere e l'affermarsi della città diviene un agente decisivo: e tanto più ciò vale quando (come appunto avviene nell'Italia preromana) si tratta di città, quali son quelle coloniali greche o puniche, le premesse del cui sviluppo mercantile erano già in precedenza maturate in un ambiente storico-geografico, assai più avanzato di quello indigeno sulla via di tale sviluppo. Fin dal momento del loro primo impianto, così — a differenza di quel che avveniva nei *castella* indigeni — l'*agorà*, il mercato (lo rilevava già Aristotele nella sua *Politica*, l'abbiam visto) ci si presenta come un elemento costitutivo essenziale della città coloniali greche di Sicilia e di Magna Grecia. Ma che è poi altro, l'*agorà*, se non — ancora una volta — una obiettivazione, una materializzazione, una proiezione, sul suolo della città stessa, di una sua struttura organicamente, congenitamente mercantile?

Di processi di comunicazione, abbiam parlato, a proposito di queste strutture mercantili: processi di comunicazione economica, così come di processi di comunicazione linguistica avevamo parlato a proposito della parola. « Pensiero *per gli altri* », abbiam detto a proposito della parola. Ma che altro è la merce stessa — l'elemento ultimo di ogni struttura mercantile — se non proprio, anch'essa, « prodotto di un lavoro umano (e valor d'uso) *per gli altri* »? E ancora. A proposito dei processi di comunicazione linguistica, della scrittura abbiam parlato come di un'ulteriore obiettivazione della parola, come di una « seconda potenza » del pensiero. Ma (a proposito dei processi di comunicazione e circolazione economica, dei quali ora ci occupiamo) che altro è, del pari, il denaro, se non questa stessa ulteriore obiettivazione della merce, e materializzazione del suo valore, se non questa stessa « seconda potenza » dei prodotti del lavoro umano *per gli altri*?

Non a caso, insomma, anche nell'Italia preromana, non solo la apparizione e la diffusione della scrittura, bensì anche quella del denaro (nella sua forma monetaria o, ancora prima, in quella di un equivalente generale materializzato in capi di bestiame, cfr. *pecus, pecunia*) appare organicamente, strutturalmente connessa con quella dell'economia e della cultura cittadina.

Ma qui, forse, arriviamo alla radice più profonda, anzi alla struttura stessa di *tutti* quei processi di obiettivazione, di reificazione delle più diverse strutture, nei quali a tutti i livelli ci siamo scontrati, affrontando i temi della città, e quelli del rapporto città-campagne nell'Italia antica. E certo, in *ogni* processo di obiettivazione — anche in quello del pensiero che si fa parola, anche in quello della parola che si fa scritto — vi è sempre quell'elemento di reificazione, di

feticizzazione, che Marx ha così profondamente analizzato, a proposito del carattere feticistico della merce. E sempre di nuovo, in effetti — in questi processi — si è trattato e si tratta di attività, di opere, di strutture umane e sociali, che l'uomo si ritrova di fronte come *cose* che hanno acquistato una loro obiettiva, autonoma realtà, e che anzi all'uomo arrivano a contrapporsi come una realtà *superiore*, dotata nei suoi confronti di un misterioso ed irresistibile potere. Così per il pensiero stesso, che — nella parola — l'uomo si ritrova di contro come precetto, come divieto e, magari, come *carmen*, come incantesimo; così per la parola, che — nello scritto — l'uomo si ritrova di contro, ancora, come legge, o come contratto che lo obbliga, e così via.

In tutti questi processi, comunque, questa cosa superiore, che l'uomo si ritrova di fronte, esprime, in realtà, l'obiettivazione, la reificazione di una potenza *effettivamente* superiore, quale è quella potenza dell'umanità associata, che a *tutti i livelli* è superiore a quella del singolo uomo, o alla somma aritmetica stessa di quella di tutti gli uomini singoli. Ma proprio per questo, ciò di cui ormai occorre darci ragione non è tanto la *superiorità* di quella « cosa », quanto il fatto che quella cosa ci si presenta come *cosa*, appunto, e non come potenza dell'umanità associata; e di questo può darci ragione non già l'analisi di questo o quel processo di obiettivazione, bensì solo l'analisi di quel *particolare* processo di obiettivazione, che si esprime nel carattere feticistico della merce. E solo questo processo, invero, si sviluppa ad un livello tale, da investire non già solo questa o quella struttura, bensì quelle

8) *strutture dei rapporti di produzione* sociali stessi, nel cui quadro l'attività creativa dell'uomo d'un sol getto elabora, insieme con i prodotti materiali necessari alla sua sussistenza, *tutte* le forme e *tutti* i mezzi di comunicazione sociale, *tutte* le sovrastrutture della sua vita sociale: che, di contro alle strutture dei rapporti di produzione, si trovano pertanto non già in un qualsiasi rapporto di subordinazione gerarchica, bensì — semmai — in un rapporto genetico, e dunque organicamente strutturale.

Ma che significano, queste più generali considerazioni metodologiche, in riferimento ai temi della città, e del rapporto città-campagne nell'Italia preromana? Qual è la *struttura*, che tali considerazioni ci permettono di individuare, in quel *fascio di strutture* tendenzialmente omogenee, della cui analisi ci siam sforzati sin qui di offrire alcuni rapidi saggi?

Pare fuor di dubbio, intanto, che il particolare rilievo assunto, al livello di *tutte* le strutture cittadine, di *tutte* le strutture del rapporto città-campagne, dai processi di obiettivazione, di reificazione, ed eventualmente di « proiezione sul suolo » di quelle strutture stesse,

vada geneticamente riferito — assai più che al fatto della *stabilità* dell'insediamento cittadino, che di quella « proiezione sul suolo » è essa stessa, semmai, un aspetto e un momento — all'emergere di rapporti di produzione sociali nei quali, con la prima grande divisione sociale del lavoro fra città e campagne, appunto, la *produzione per il mercato* non ha più un carattere ed un peso solo marginale, ma diviene bensì caratterizzante per la struttura dei rapporti di produzione stessi. Ciò significa, in altri termini, che quel processo di obiettivazione, di alienazione, di feticizzazione, che è caratteristico per il feticismo della merce, assume a tutti i livelli il valore di un modello genetico e strutturale, il valore di una struttura che organizza, ed informa di sé, *tutti* gli elementi del dato fascio strutturale, caratteristico per la città e per il rapporto città-campagne nell'Italia antica.

Ciò appare con più diretta evidenza, beninteso, in casi come quello del valore di scambio della merce, che si obiettiva e si materializza nel denaro, nel quale il carattere feticistico della merce stessa appare esaltato, per così dire, alla seconda potenza; o in quello delle strutture mercantili della città, e del rapporto città-campagna, che si materializzano e si proiettano sul suolo cittadino nelle forme dell'*agorà* o nel caso, ancora, delle strutture inerenti ai traffici ed ai trasporti, che si materializzano e si proiettano sul suolo stesso nelle forme della viabilità urbana, poderale, vicinale, regionale, interregionale « costruita »; e così via.

In altri casi — quale può esser quello, ad esempio, della obiettivazione e della proiezione di forme ortogonali sul suolo dell'agro cittadino — il nesso con i rapporti di produzione mercantili e, pertanto, con il feticismo della merce appare, certo, meno evidente e diretto. Ma ciò non toglie che, anche in questo caso, si tratti di un nesso *reale*, e niente affatto esclusivamente radicato (come vorrebbero certe interpretazioni strutturaliste) nell'« inconscio ». E basti infatti ricordare, in proposito, quanto già abbiam detto del rapporto di queste forme ortogonali col sistema dei due campi; e considerare, d'altro canto, come — nelle condizioni ambientali dell'Italia antica — proprio e solo la superiore produttività del lavoro in questo sistema agrario, rispetto a quello a campi ed erba, potesse assicurare quell'eccedenza di produzione agricola sui consumi del coltivatore, che è la premessa necessaria per l'affermarsi di una economia mercantile, e della divisione sociale del lavoro stessa fra città e campagna.

Occorre aggiungere subito, tuttavia, che anche la considerazione delle strutture mercantili non esaurisce in alcun modo, in realtà, l'analisi dei rapporti di produzione, caratteristici per la città e per il rapporto città-campagne nell'Italia antica; nè può pertanto bastare, di per se stessa, a darci piena ragione di tutti quei processi di obiettivazione, di feticizzazione, di alienazione, di « proiezione sul suolo » delle strutture, che a tali rapporti abbiam trovato e troveremo inerenti. Ed in quei rapporti di produzione, in effetti, a quelle strutture mercantili fanno organico e obbligatorio riscontro determinate ed analoghe

9) *strutture proprietarie*, caratterizzate ormai da un'appropriazione *privata* dei principali mezzi di produzione, ed anzi, ed in primo luogo, del fondamentale presupposto della produzione stessa, la terra: appropriazione privata che non assume più, d'altronde, un carattere precario e marginale, ma diviene bensì caratterizzante per tutta la struttura dei rapporti di produzione in esame. Certo è, infatti, che una qualsiasi struttura mercantile (che comporta, per definizione, una produzione *per gli altri*) non sarebbe neppure concepibile, nell'àmbito di una data comunità, là dove l'appropriazione dei mezzi di produzione, e la produzione stessa, conservassero un carattere comunitario, e non assumessero, invece, un carattere privato: sicchè ciascun privato proprietario e produttore, appunto, possa diventare produttore di merci, produttore *per gli altri*. Non a caso, pertanto, nella colonizzazione greca, come nel sinecismo etrusco (e poi, nella colonizzazione romana), l'appropriazione privata della terra, in particolare — organicamente connessa, d'altronde, col passaggio dal sistema agrario a campi ed erba a quello dei due campi — ci si presenta come una struttura coessenziale alla costituzione e all'impianto stesso della città: che non sarà città, nel senso proprio di questo termine, se non avrà (l'abbiam già visto) i suoi *agronómoi* « distributori » e « regolatori » dei campi: e che, come Siracusa, ad esempio, e le colonie doriche in genere, non avrà cittadini di pieno diritto che non siano i *gamóroi* « coloro tra i quali è stata spartita la terra » (cfr. Herodoti: *Historiarum*, VIII, 155).

Ma v'è di più. Ancora una volta, l'emergere di strutture mercantili, e di quelle proprietarie private che ad esse fanno necessario riscontro, comporta processi multiformi di obiettivazione, di alienazione, di materializzazione, di « proiezione sul suolo » di quelle strutture stesse. E l'appropriazione privata della terra, in particolare, si proietta sul suolo nel reticolo della *limitatio*: ove il *limes* non è più solo strada poderale o vicinale, ma diviene il latino *finis* e *terminus*, l'etrusco *tular*, il greco *óros*, confine e visibile segno di confine inviolabile di una privata proprietà, o segno addirittura (come nel caso del greco *óros*, più sovente) dell'ipoteca che su quel fondo grava da parte di *un altro* proprietario.

« Quando Giove scelse per se il territorio dell'Etruria — suonava il vaticinio dell'etrusca ninfa Vegoia, che comminava le più tremende maledizioni ai violatori dei confini — stabilì e comandò che fossero misurati i campi e contrassegnate le terre (*metiri campos signarique*

agros). Ma conoscendo l'avarizia degli uomini, e l'avidità loro per il possesso dei terreni, volle che tutti fossero distinti con termini (*terminis omnia scita esse voluit*) (*Gromatici veteres*, ed. Lachmann, I, p. 350). Giove stesso (l'etrusco *Tinia*) era d'altronde il custode dei *tular*, dei segni di confine; ed a Tagete, il fanciullo divino, che emerso da un solco aveva rivelato a Tarconte, con l'arte aruspicina, quella della *limitatio*, si attribuiva (cfr. Servio: *ad Aen*, I, 2) un *liber qui inscribitur terrae iuris Aetruriae*, un libro, cioè, sul « diritto della terra d'Etruria » o, piuttosto, sul « diritto etrusco relativo alla terra »: un'espressione della quale il Mazzarino ha felicemente identificato l'originaria formulazione etrusca nel *helu tesne rasn* « terrae ius Aetruriae » del cippo di Perugia. Fin dai suoi primi leggendari inizi, così — come nelle città coloniali greche di Sicilia e di Magna Grecia — la cultura caratteristicamente cittadina dell'Etruria si identifica con quella fondata sull'appropriazione privata della terra, e sulla materializzazione e « proiezione sul suolo » di questa sua struttura proprietaria in cippi terminali ed in visibili linee confinarie.

Ma ancor più. Strutture proprietarie come quelle ora delineate comportano necessariamente l'elaborazione e la differenziazione di analoghe

10) *strutture sociali, di classe*, sulle quali non staremo qui a dilungarci: ma che — già in ragione di un avanzata divisione sociale del lavoro, quale è quella tra città e campagna, e già in ragione del regime di appropriazione privata della terra, appunto — comportano la possibilità, se non altro, di una strutturazione in classi *antagonistiche*. Se già di per se stesse, così, queste strutture comportano la possibilità di differenziazione fra possidenti e non possidenti. fra ricchi e poveri, le vicende della colonizzazione e dei sinecismi, e la presa di contatto con popolazioni non ancora impegnate in un'evoluzione di tipo urbano, che vengono conquistate e sottomesse, aprono la via a rapporti di dipendenza di vario tipo, quali poterono essere quelli dei *kyllyrioi* tributari di Siracusa, o quelli dei *períoikoi* (« coloro che abitano dintorno ») nei confronti delle altre colonie greche di Sicilia e di Magna Grecia, o quelli, infine, dei *penéstai* (come, con un termine preso a prestito dai Tessali, li chiama Dionigi di Alicarnasso, IX, 5, 4) nei confronti dei « potenti » fra gli Etruschi: senza parlare delle forme di vera e propria dipendenze servile e schiavistica, che assumeranno un peso crescente nell'economia e nella società dell'Italia preromana, in quei settori sempre più larghi che verranno man mano trasformati sotto gl'influssi dell'irradiazione cittadina.

Ma là dove, come nel caso di questi rapporti di dipendenza personale semiservile, servile, ma soprattutto schiavistica, *l'uomo stesso* finisce col divenire una merce, un prodotto *per gli altri*, questa sua non più solo metaforica *alienazione* comporta, da un lato, una estrema tensione di tutti i rapporti sociali, che minaccia la dilacerazione interna della società stessa, comporta, dall'altro, una nuova ed esasperata spinta in direzione di *tutti* i processi di alienazione, di obiettivazione, di reificazione, tra i quali un particolare rilievo assumono, nell'Italia antica, quelli che associano organicamente, all'affermazione della città, ed all'elaborazione dei rapporti città-campagna, la prima elaborazione di vere e proprie

11) *strutture statali*. E solo con l'affermarsi dei nuovi rapporti di produzione, invero, dei nuovi rapporti mercantili e proprietari, solo col differenziarsi di classi antagonistiche, quelle strutture statali — che apparivano appena abbozzate in certi istituti dell'età della democrazia militare — si obiettivano, ora, si materializzano e si stabilizzano come magistrature, come potere distaccato dalla società, sovrapposto (ed eventualmente contrapposto) ad essa, e dotato nei suoi confronti di un potere di coercizione, rivolto al fine di perpetuarne le strutture antagonistiche, ma di contenerne e di bloccarne, al tempo stesso, le tendenze all'interna dilacerazione. Ancora una volta, così, quella che è, in effetti, la superiore potenza della umanità associata, si obiettiva, si feticizza, si presenta come una *cosa* (come carcere, come etrusco fascio dei littori, come cicuta o come spada del carnefice), che l'uomo si trova di fronte come una realtà irresistibile, e più sovente, ostile. E nel quadro di queste strutture statali, d'altronde, il processo di obiettivazione e di alienazione si allarga, nel mondo cittadino, e nei rapporti città-campagne dell'Italia antica, a tutti i livelli, e — in primo luogo — a quello delle

12) *strutture giuridiche*: nelle quali, di nuovo, quello che era stato il *mos gentium*, il complesso degli usi e costumi tradizionali di una data popolazione, si obiettiva e si materializza nel *giudice*, nella *legge*, nel *diritto*: come in quel *helu tesne rasn*, quel *terrae ius Aetruriae*, sanzionato da un potere che non è solo quello dei vaticini della ninfa Vegoia, ma è bensì quello di magistrati come i *zilath*, come i *praetores*, che non di rado l'iconografia etrusca ci mostra raffigurati col loro seguito di armati.

Con le strutture giuridiche, ma più particolarmente col diritto stesso, comunque, siam giunti a considerare quelle strutture (o quelle sovrastrutture, se si vuole) del tipo ideologico, nel cui quadro, soltanto, tutti i contrasti, tutte le interne dilacerazioni della società in esame possono affiorare alla coscienza degli uomini. In questa già avanzata sussunzione dell'uomo sotto la divisione sociale del lavoro fra città e campagna, così, nell'Italia preromana, la polarità di questi contrasti di questi processi di dilacerazione e di alienazione, giunge ad esprimersi, da un lato, nel rilievo e nella critica dell'« idiotismo contadino », nella « satira del villano » — quale, già al principio del

V secolo a.C., la esercitava in Sicilia, ad esempio, Epicarmo, nel suo *Agrostinos* « Il Villano » — e, dall'altro, nella ripulsa della vita cittadina, nella nostalgica idealizzazione della vita rustica, quale (in Sicilia stessa, e in Magna Grecia) si ritrova negli Idilli di Teocrito. Ma questo è solo l'inizio di un altro discorso, che merita un ulteriore approfondimento, e che altra volta ci ripromettiamo di riprendere.

Emilio Sereni

Socialismo e autogoverno

Nell'articolo di Markovic, che traduciamo per gentile concessione della rivista filosofica di Zagabria Praxis *(edizione internazionale), è lumeggiata una veduta che si può considerare rappresentativa di un orientamento ideologico e politico molto diffuso nella Jugoslavia di oggi. Si noterà come di alcuni concetti, e di alcuni termini (di « sfruttamento » per esempio) si faccia un uso estensivo, che si discosta, in modo non sempre convincente, dall'uso che normalmente se ne fa in sede marxista. Il tema della possibile involuzione burocratica di uno Stato socialista è comunque di notevole interesse. L'articolo è apparso nel n. 2-3 del 1965 insieme con scritti di H. Lefebre, D. Grlic, S. Stojanovic, H. L. Parsons, G. Petrovic, D. Pejovic, A. Krešic, H. Marcuse, S. Mallet, R. Supek, V. Korac, P. Vranicki, M. Životic, L. Goldmann, sotto il titolo generale « Senso e prospettive del socialismo ».*

M. Markovic è Direttore dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Belgrado. Nel convegno di Roma su Morale e società *ha riferito sul tema « L'integrazione della persona nella società socialista ».*

A ottanta anni di distanza dalla Comune di Parigi e dalla analisi che ne dette Marx, il movimento socialista ha ripreso l'idea dimenticata dell'autogoverno. Così esso ha recuperato la sua anima, i suoi valori profondamente umani e il suo significato storico universale proprio quando sembrava ormai che in Occidente il suo tempo fosse passato e altro non potesse fornire che la pratica e la teoria di una specifica via di industrializzazione dei Paesi sottosviluppati. Giacché la democrazia socialista e la società basata sull'autogoverno non sono soltanto la radicale negazione e, nella loro realizzazione ultima, la radicale umanizzazione del capitalismo contemporaneo, ma un necessario strumento per l'ulteriore svolgimento delle forme embrionali della società postcapitalistica.

Nondimeno, la riscoperta e la decisa affermazione del principio dell'autogoverno hanno incontrato una dura resistenza da parte di